In vista della sessione del C.C.

Primo bilancio sulla riforma delle organizzazioni agricole industriali del PCUS

Nonostante i sempre più gravosi compiti ad essi assegnati, gli apparati del Partito sono stati ridotti

Dalla nostra redazione

MOSCA, 17

La sessione del Comitato Centrale, ormai rinviata dal 28 maggio al 18 giugno, sarà anche la prima cui il Partito comunista dell'URSS si presenterà dopo la riforma del novembre scorso, che ha separato le sue organizzazioni industriali da quelle agricole. E' questo uno dei motivi di maggiore interesse di quella riunione. Dalla riforma è passato circa un semestre: meno ancora dal momento in cui i nuovi organismi di partito hanno cominciato a funzionare, perchè occorsero circa due mesi per metterli in azione. Si può comunque tentare un primo bilancio di questa esperienza. Cercheremo di farlo con le informazioni raccolte direttamente presso la fonte più autorevole: la sezione di organizzazione del Comitato Centrale del PCUS.

Della riforma in sé si dice che è stato un «passo rivoluzionario». Quanto ai motivi che l'hanno dettata, si indicano però solo esigenze funzionali. La precedente struttura organizzativa del Partito andava bene per un certo periodo. Ma è risultata superata nella fase nuova che si è aperta col nuovo programma del PCUS. Due sono i possibili criteri di organizzazione del Partito: quello territoriale e quello produttivo. Prima di novembre il secondo era in vigore solo per le strutture di base: le cellule, o «organizzazioni primarie», come qui si chiamano, esistevano infatti soprattutto sui luoghi di lavoro. A tutti gli altri livelli valeva il principio territoriale. Ora invece il criterio produttivo è stato esteso dal basso all'alto e investe, in una certa misura, lo stesso apparato del Comitato Centrale.

Prendiamo l'esempio classico, che è quello del Comitato regionale di Partito (*Obkom*, secondo la formula abbreviata russa). Prima di novembre, ne esisteva uno per ogni regione, che guidava, entro quel territorio, tutte le organizzazioni di Partito, ovunque esse fossero, nelle campagne o nei centri industriali. L'*Obkom* finiva dunque con l'occuparsi sia di problemi agricoli, sia di problemi industriali: spesso più dei primi, perchè erano quelli che davano i maggiori grattacapi, che non dei secondi, anche se si trattava di regioni a netta prevalenza industriale, come quelle di Mosca o di Leningrado. In realtà, si occupava male degli uni e degli altri. Agiva un po' come la squadra dei pompieri che accorre per spegnere gli incendi. Ora si buttava tutto su un settore, ora tutto sull'altro, per parare solo ai compiti più urgenti, senza essere in grado di elaborare una politica a più lunga scadenza.

Qual è dunque la nuova struttura? Sui luoghi di lavoro sono rimaste le «organizzazioni primarie». Una volta queste erano tutte raggruppate all'interno di uno stesso distretto, indipendentemente dalla loro natura «industriale» o «agricola». La suddivisione amministrativa del Paese in distretti oggi è scomparsa, salvo per alcune grandi città. Nelle campagne essa è stata sostituita dalle nuove «direzioni territoriali», che raggruppano due, tre, quattro distretti di un tempo: ad ognuna di esse corrisponde un comitato di Partito che dirige tutte le cellule «agricole», cioè quelle esistenti nei colcos, nei sovcos e nelle altre aziende di tipo contadino. Quanto alle imprese industriali, che si trovano sullo stesso territorio, esse fanno capo, con le loro organizzazioni di base, ad un altro comitato di Partito, che estende però il suo controllo a zone più vaste, comprendenti tre, quattro o cinque «direzioni territoriali». Le città più importanti conservano invece un proprio comitato cittadino di Partito, che è, bene inteso, esclusivamente «industriale».

Al livello superiore vi è la regione. Qui la divisione è netta. Vi sono, in genere, due *Obkom*, uno industriale e l'altro agricolo. Dico in genere, perché sono state fatte delle eccezioni per le regioni più piccole. In totale esistono ormai 75 *Obkom* industriali, 86 agricoli (alcune regioni sono in pratica esclusivamente agricole) e 35 *Obkom* generici. Più su, le Repubbliche hanno conservato invece un unico Comitato Centrale: anch'esso ha però due Uffici (o Burò): uno per l'agricoltura e uno per l'industria. Entrambi sono sottoposti ad un unico Presidium. Quest'ultimo è un organismo nuovo, poiché in precedenza i Comitati Centrali repubblicani non avevano Presidium, ma solo una segreteria.

Infine al Comitato Centrale del PCUS sono stati creati tre uffici: uno per l'industria, uno per l'agricoltura e, infine, un terzo, più specifico, per l'industria chimica e l'industria leggera, cioè per i due settori che richiedono oggi i maggiori sforzi produttivi.

Questa nuova struttura potrà subire via via dei ritocchi dettati dall'esperienza. Qualcosa sta già accadendo a Mosca. Qui era rimasto un unico Comitato cittadino, da cui dipendevano i comitati dei quatttordici distretti in cui è tuttora divisa la capitale. Accanto a questi si ritiene adesso opportuno creare anche dei comitati settoriali, che dovrebbero raggruppare le cellule operanti rispettivamente nell'edilizia, nei trasporti, nelle poste e nel commercio. Una iniziativa analoga dovrebbe essere presa a Leningrado.

L'intera trasformazione è stata fatta — si assicura — senza aumentare l'apparato dei funzionari di Partito. Questo, anzi, è stato ridotto, nonostante l'aumento del numero degli *Obkom*, sia perché questi hanno meno personale, sia perché sono scomparsi i vecchi comitati distrettuali, che assorbivano la maggior parte dei funzionari. Grazie alle successive riduzioni che si sono avute negli ultimi anni, l'apparato di Partito è oggi di un quarto inferiore a quello che esisteva prima della guerra, cioè nel 1940, sebbene da allora il Partito sia numericamente cresciuto e i suoi compiti si siano fatti più gravosi.

La minor quantità di funzionari viene compensata con una migliore qualifica dei dirigenti: le segreterie degli *Obkom* sono quasi interamente composte da laureati, mentre negli stessi comitati è aumentata la percentuale di operai, contadini e tecnici, direttamente impegnati nella produzione. Alla riduzione dell'apparato corrisponde infine una maggiore attività volontaria dei singoli comunisti: ad esempio, sia le ammissioni di nuovi iscritti che le questioni disciplinari vengono oggi esaminate da commissioni di attivisti volontari.

Quali sono i vantaggi che, a detta dei compagni di Mosca, si riscontrano dopo questi primi mesi di esperienza? Essenzialmente, la possibilità per i nuovi comitati di elaborare nei propri settori una politica più lungimirante, capace di scoprire i problemi e di indicarne a tempo una soluzione. Tutti gli esempi concreti che mi sono stati fatti sono di questo tipo. Il comitato industriale della regione di Mosca progetta una migliore utilizzazione a più turni delle sue officine meccaniche; quello di Sverdlovsk un maggiore concentramento degli investimenti; quello di Karkov una migliore specializzazione delle imprese; quello agricolo di Cernigov un impiego più razionale dei tecnici nella produzione. Sono compiti economici, e vari. E infatti, in ultima analisi, essi saranno risolti dagli organismi tecnicamente competenti. Ma — si obietta — saranno risolti più in fretta quando vi sarà una iniziativa diretta del Partito.

Questa maggiore concretezza dell'azione politica ha dato più vivacità anche alle conferenze di Partito in cui i nuovi organismi sono stati eletti. Le stesse attività di propaganda e di organizzazione — che ogni comitato, sia esso industriale o agricolo, deve svolgere — diventano più efficaci, perché meglio adattate alle particolarità di ambienti diversi.

Ma non vi sono, in tutto questo, anche dei rischi? Non vi è, soprattutto, il pericolo di una contrapposizione tra le due branche del Partito? Questi interrogativi sono stati discussi nei massimi organi di direzione e accantonati. La risposta che oggi si ottiene è la seguente: naturalmente, vi è un rischio in ogni innovazione; ma non si può lasciare per questo tutto eternamente immutato; noi siamo giunti alla conclusione che «nelle nostre condizioni» (questa frase viene sottolineata) quel pericolo non c'è o, comunque, non può assumere proporzioni minacciose.

Giuseppe Boffa

Per i dimostranti negri

«Processone» razzista a Birmingham

FILADELFIA — Un lavoratore negro sta usando l'aspirapolvere nell'ufficio del sindaco mentre la signora Lillian Nirmak distesa sotto il tavolo sta dormendo saporitamente. La donna fa parte di un gruppo di membri del congresso per la eguaglianza razziale che hanno effettuato una dimostrazione pacifica di protesta negli uffici del sindaco durata 17 ore.

(Telefoto AP-«l'Unità»)

BIRMINGHAM, 17.

Un «processone» razzista si è concluso oggi a Birmingham con dure condanne nei confronti di ottanta negri, dirigenti o seguaci della Southern Christian Leadership Conference, *in relazione con le manifestazioni antisegregazioniste dei giorni scorsi. Tutti gli imputati sono stati condannati a sei mesi di carcere e potranno riacquistare la libertà soltanto dietro versamento di una cauzione di mille dollari: una somma di cui ben pochi di loro possono disporre.*

Il capo della polizia, «Toro» Connor, è stato, direttamente o indirettamente, il protagonista del processo, la cui regia è stata impostata come un'aperta sfida agli accordi stipulati tra il comitato degli uomini d'affari bianchi e il leader della campagna antirazzista, Martin Luther King. Caporioni razzisti e poliziotti hanno dominato le udienze, esprimendosi in termini brutalmente oltraggiosi nei confronti dei dimostranti. Agli imputati è stato negato il diritto di fare osservazioni e ogni volta che qualcuno di loro ha tentato di controbattere le accuse, è stato duramente richiamato all'ordine.

Frattanto, a Greensboro, nel North Carolina, circa milleducento negri hanno dato vita ad una nuova manifestazione integrazionista. Una «marcia silenziosa» si è svolta attraverso la città senza dar luogo a incidenti. I manifestanti hanno chiesto la liberazione dei loro compagni, incarcerati per le manifestazioni dei giorni scorsi. Come a Birmingham, i maggiori esponenti della vita economica appaiono preoccupati per il diffondersi della agitazione e vanno timidamente pronunciandosi a favore dell'abolizione delle pratiche segregazioniste.

L'intervento del governo federale, attraverso le truppe acquartierate presso Birmingham, continua ad essere del tutto simbolico. Il presidente Kennedy non farà probabilmente molto di più sabato prossimo, allorchè, come hanno riferito fonti della Casa Bianca, «attraverserà in automobile il centro di Nashville, nel Tennessee, teatro di recenti manifestazioni di negri» e «visiterà» Muscle Shoals, nell'Alabama. Il fatto che il presidente si astenga dal visitare Birmingham, nella situazione che si è creata, è giudicato qui come un successo dei razzisti.

Si è votato per il primo Parlamento

Scontati i risultati del voto in Marocco

Le elezioni sono state organizzate in modo da garantire la maggioranza assoluta al partito sostenuto dal re

Dal nostro inviato

RABAT, 17.

Esattamente alle 6 del pomeriggio quattro milioni e mezzo di marocchini hanno terminato di eleggere i 144 deputati del loro primo parlamento scegliendoli tra 500 candidati. Il passaggio dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale è avvenuto nella calma più totale. I negozianti avevano abbassato le saracinesche stamane, sia per timore di disordini che per non pagare ai commessi il supplemento festivo; ma verso sera qualcuno, rassicurato, ha aperto i battenti.

Durante la giornata abbiamo fatto più volte il giro dei seggi elettorali. Nel centro essi erano sistemati nelle scuole; alla periferia in grandi tende militari davanti a cui si raggruppavano in lunghe code gli uomini da una parte e le donne dall'altra. Il sole batteva con forza. I votanti attendevano, seduti per terra. Le madri portavano i bambini più piccoli appesi sul dorso coprendo loro il capo con uno straccio. Poi, uno a uno, gli elettori presentavano il certificato, ritiravano una busta e le quattro schede di colore diverso secondo i partiti, si ritiravano in una cabina coperta da una tendina e, alfine, mettevano la busta chiusa col colore prescelto nell'urna. Gli scrutatori notavano il voto sul registro. Tutto si svolgeva tranquillamente, in assoluto silenzio, e raramente qualcuno si sbagliava e presentava agli scrutatori la busta aperta o i colori rimasti. Al pomeriggio i seggi erano semideserti e, alle 18, sono cominciati i conteggi.

Domani, secondo le previsioni, si dovrebbero avere i risultati. Ma, come scrive *Maroc Information*, un quotidiano molto legato ai servizi francesi, «essi non sono dubbi. Il partito del re e di Guedira avrà una sicura maggioranza. Perché? 1) perché il Fronte gode della incontestabile benevolenza del sovrano; 2) perché ha mobilitato tutto l'apparecchio statale per fare eleggere i propri candidati; 3) perché la legge elettorale e la divisione delle circoscrizioni sono state astutamente preparate: infatti alle campagne sono stati attribuiti 117 seggi su 144; l'età minima per il diritto al voto è fissata a 25 anni in un Paese in cui la metà della popolazione ha meno di venti anni; le incompatibilità sono state moltiplicate in modo da scoraggiare l'„élite" concorrente; 4) perché i partiti tradizionali si sono logorati al potere dal 1956. Per tutti questi motivi — conclude il giornale — Guedira, sostenuto dal re, godrà di una larga maggioranza per governare... Comunque, in caso di necessità, tutte le precauzioni sono state prese e fissate abilmente nella Costituzione per autorizzare il re a riprendere legalmente in mano i destini del Paese».

Non si potrebbe spiegare più chiaramente la provvisorietà della nuova democrazia parlamentare marocchina la cui sopravvivenza è legata alla maggioranza assoluta nelle mani del partito del re.

I partiti tradizionali, sia la destra nazionale dell'Istiqlal, sia la sinistra dell'Unione delle forze democratiche si sono infatti affrettati a denunciare in anticipo i risultati elettorali come privi di valore, sperando tutto al più in una buona affermazione nelle città.

Il Partito comunista, pur essendo illegale, ha compiuto invece uno sforzo notevole per utilizzare le elezioni come mezzo per diffondere tra le masse il proprio programma basato sulla indipendenza nazionale, la riforma agraria, il piano di industrializzazione, l'elevazione del tenore di vita, la creazione di una effettiva democrazia. Fino all'ultimo i comunisti hanno tentato di creare una unità nella opposizione e ne hanno dato lo esempio limitando a tre il numero dei propri candidati e invitando le masse a votare, nel resto del Paese, per l'Unione delle forze democratiche.

Si può dire che questi sono stati gli unici sforzi veramente positivi di questa campagna elettorale che, per il resto, è stata abbastanza grigia, nonostante le violenze verbali nei comizi.

Rubens Tedeschi

Da oggi si vota nel Kenya

Il partito di Kenyatta chiede indipendenza immediata

NAIROBI, 17

Per otto giorni a partire da domani 18 maggio, le popolazioni del Kenia sono chiamate a votare per la elezione dei membri della Camera e del Senato.

I due principali partiti, il KANU, il cui presidente è Jomo Kenyatta, e il KADU hanno presentato fin dalla scorsa settimana i loro candidati: 88 il primo e 55 il secondo. Un partito recentemente costituito, il «Partito Popolare Africano», presieduto da Paul Ngei, ha presentato 20 candidati; il suo scopo è quello di riuscire insieme al Partito KADU, a sconfiggere il partito di Jomo Kenyatta. Le elezioni dovranno eleggere i 117 rappresentanti alla Camera, i 41 al Senato, nonchè i 185 rappresentanti delle 7 assemblee regionali.

Qualora la vittoria fosse del KANU, il partito di Kenyatta, rivendicherà l'immediata convocazione di una conferenza con le autorità britanniche allo scopo di definire il raggiungimento della indipendenza completa per il paese. Il KANU si propone di agire per «un Kenia democratico, socialista, africano». I leader dell'Unione nazionale africana del Kenya hanno precisato che in politica estera il governo assumerà una posizione di non allineamento, e sarà impegnato a sostenere con tutti i mezzi necessari la lotta di liberazione dell'Africa del Sud

La Costituzione del Kenya prevede un autogoverno sul piano interno, ma il Governatore mantiene per ora poteri sulle questioni della difesa, della sicurezza nazionale e della politica estera.

Germania di Bonn

Trascinato in tribunale l'uomo che denunciò i generali nazisti

Aperto a Solingen il processo al pacifista tedesco Knorr

Dal nostro corrispondente

BERLINO, 17

A Solingen, proprio nel cuore del grande impero industriale dei Krupp, all'ombra dei cannoni e dei «panzer» che le grandi acciaierie hanno ricominciato a sfornare come trent'anni fa, il regime di Bonn ha inscenato oggi il controprocesso a quello di Norimberga, trascinando sul banco degli accusati un uomo cui si fa colpa di aver ricordato alla gioventù tedesca di esser caduta nelle mani di quegli stessi generali che vent'anni fa furono condannati dal tribunale dei popoli come criminali di guerra. Sul banco degli accusati siede un dirigente socialdemocratico, leader oggi dell'Unione tedesca per la pace: Lorenz Knorr. I suoi accusatori sono l'ex ministro della guerra Strauss, e quattro generali nazisti: Speidel, Heusinger, Kammhuber, Ruge.

Nel giugno del 1961, durante un comizio elettorale, Knorr ebbe il «coraggio» di tracciare un parallelo tra lo sviluppo degli avvenimenti tedeschi dopo la prima guerra mondiale e il secondo dopoguerra, richiamando l'attenzione del pubblico sul fatto che la gioventù di oggi «si trova nelle stesse mani di quelle persone che hanno sepolto milioni e milioni di giovani nel 1939». Egli citava in proposito un brano del verdetto del tribunale di Norimberga pronunciato dalla corte militare alleata nel settembre 1946, per ricordare ai tedeschi gli orrendi crimini di cui si erano macchiati durante la guerra i generali nazisti.

Ebbene, è in base a questa citazione che gli ex generali di Hitler, oggi sistemati negli alti comandi della NATO e della Bundeswehr, denunciavano alla giustizia di Bonn Lorenz Knorr, accusandolo di diffamazione. Il clima della Germania d'oggi sembra più che maturo per mettere il mondo dinnanzi a questo grottesco paradosso, in virtù del quale il tribunale dei popoli di Norimberga può esser automaticamente incolpato, nella persona di un coraggioso combattente per la pace, di avere insultato gli attuali generali della NATO.

Lorenz Knorr non ha esitato oggi a denunciare questa vergogna: «L'accusa mossa — ha detto, sciorinando davanti ai giudici una valigia piena di documenti ufficiali che provano i crimini commessi dai generali hitleriani — contraddice il processo di Norimberga. Essa tende a riabilitarli. Se la Repubblica federale tedesca fosse quello Stato giusto che dice di essere, questi criminali dovrebbero essere qui sul banco dove mi hanno costretto a sedere».

Ma Heusinger e Speidel sono probabilmente già in viaggio per Ottawa, dove il governo di Bonn e la Bundeswehr si apprestano a chiedere, senza ulteriori indugi, la consegna e l'uso autonomo delle armi atomiche.

La stessa figura dell'imputato non poteva essere più significante. Knorr è figlio di una vittima del nazismo. Fece parte della Resistenza. Egli aveva pensato, nel 1945, di essere dalla giusta parte entrando nel partito socialdemocratico. Lavorò nelle associazioni giovanili di questo partito fino al giorno in cui dovette accorgersi di non aver tratto fino in fondo le conseguenze del passato. Ciò coincise con il congresso di Bad Godesberg, che segnò l'accettazione da parte della socialdemocrazia di un ruolo subalterno nell'attuale sistema, la capitolazione dinanzi al militarismo che riaffondava le sue radici di potere in Germania.

I generali nazisti e il governo Adenauer non hanno quindi scelto a caso la loro vittima. Knorr tuttavia oggi è entrato nell'aula a testa alta e deciso a dare battaglia. Egli era già riuscito nei giorni scorsi a far sì che sul banco della pubblica accusa non sedesse, come era stato deciso, un ex giudice nazista, quel Rudolf Keuter che durante l'occupazione hitleriana in Cecoslovacchia aveva mandato a morte decine di antifascisti praghesi. Il tribunale, dinanzi alle schiaccianti prove addotte da Knorr, ha dovuto rinunciare ai servizi di questo rottame nazista.

L'imputato ha riaperto oggi il pesante dossier di uno dei suo accusatori: quello del generale Heusinger, oggi rappresentante della NATO a Washington, comandante, durante la guerra, delle forze impegnate nella lotta antipartigiana in Europa. «E' l'uomo che oggi mi accusa di diffamazione che a quell'epoca firmava questo documento», ha detto Knorr, leggendo le direttive che Heusinger impartiva alle sue truppe: «I comandi antipartigiani devono trattare senza misericordia e con grande durezza questi banditi. I banditi catturati devono essere giustiziati sul posto o con la forca o con la fucilazione».

«I miei accusatori — ha esclamato ad un certo punto Knorr — sono responsabili della morte di cinquanta milioni di uomini in Europa. A tali persone non può essere affidata la nostra gioventù».

Mentre Knorr cominciava la sua deposizione, la polizia procedeva al sequestro di cartelli che alcuni giovani agitavano fra il numeroso pubblico accorso ad assistere al processo. I cartelli recavano le scritte: «Il popolo vuole conoscere tutta la verità sui criminali di guerra», «Sono stati i criminali di guerra ad insozzare la patria tedesca e non coloro che hanno scoperto i criminali stessi».

Il Procuratore Federale, interrompendo ad un certo punto la lunga deposizione di Knorr, ha esclamato: «Ma noi non possiamo fare in questa sede un secondo processo di Norimberga». Al che l'imputato ha risposto: «Per difendermi davanti ai giudici sono stato costretto a raccogliere le prove di quanto ho affermato».

Franco Fabiani

Ungheria

60 imprese italiane alla Fiera di Budapest

Dalla nostra redazione

BUDAPEST, 17

Ventisette paesi stranieri con 716 ditte espositrici, danno il carattere di internazionalità della fiera di Budapest 1963 che ha aperto stamane i suoi battenti, presenti le più alte autorità dello stato, i diplomatici, la stampa, e, fra i numerosi ospiti stranieri, le delegazioni governative di nove paesi. Anche il ministro del commercio estero italiano on. Preti aveva garantito la sua presenza alla cerimonia di apertura, ma ne è stato impedito dalla concomitanza con la riunione del nuovo Parlamento e le dimissioni del governo italiano. A rappresentare l'Italia, oltre al ministro d'Italia in Ungheria Paolo Vita Finzi, era il dott. Gramaglia, direttore generale dell'istituto scambi del ministero del commercio estero.

Fra la stampa, anche una delegazione di giornalisti giunti espressamente dall'Italia, in rappresentanza dell'*Unità*, de l'*Avanti*, de *Il Globo* de *24 ore*. Nel suo discorso di apertura il ministro per il commercio estero Jeno Ineze ha messo in evidenza l'importanza della fiera promossa a rango di fiera internazionale. Egli ha salutato le ditte espositrici (oltre sessanta quelle italiane) e ha rivolto un particolare saluto all'India che partecipa per la prima volta all'esposizione. Il ministro ha dichiarato che il 45% della fiera è dedicato agli espositori stranieri, ai quali si è cercato di dare tutte le possibilità per poter esporre meglio i loro prodotti.

La parte ungherese dell'esposizione cerca di dare l'idea dello sviluppo dell'economia popolare magiara e soprattutto della sua industria. Abbiamo dedicato particolare attenzione, ha aggiunto il ministro, affinchè la fiera dia un quadro completo dei prodotti che l'industria ungherese esporta poichè il nostro commercio estero si allarga notevolmente di anno in anno, sia con i clienti tradizionali, sia con i paesi che hanno intrapreso attualmente la via di un proprio sviluppo economico e politico autonomo. Concludendo, il ministro del commercio estero ungherese ha sottolineato che la fiera internazionale di Budapest si propone lo sviluppo di rapporti economici e pacifici sulla base dell'uguaglianza e del reciproco vantaggio. In questo senso, ha aggiunto, la fiera vuole essere anche una illustrazione della nostra politica economica.

Al padiglione italiano hanno trovato posto 35 ditte che espongono macchine utensili, agricole e tessili, materie plastiche, prodotti per l'industria edile, strumenti di apparecchiatura di precisione, macchine e attrezzature per l'industria calzaturiera.

Franco Saltarelli

Krusciov visiterà la Svezia

STOCCOLMA, 17.

La Radio svedese ha comunicato oggi che il primo ministro sovietico ha accettato un invito a recarsi in visita in Svezia. L'invito, precisa la Radio in un dispaccio da Mosca, è stato comunicato a Krusciov dal ministro degli esteri svedese Torsten Nillson il quale ha avuto oggi un colloquio con il primo ministro sovietico. La data del viaggio sarà decisa in un secondo tempo

Parigi

L'estremo omaggio a Pierre Courtade

Dal nostro inviato

PARIGI, 17

Si sono svolte oggi le solenni esequie del compagno Pierre Courtade, le cui spoglie sono state inumate a Père Lachaise. Il feretro è stato esposto nella hall dell'*Humanité*, addobbata di grandi drappi di velluto e colma di corone di fiori rossi. Tra le corone, quelle del CC del PCF, dell'ambasciatore sovietico Vinogradov, dei maggiori quotidiani comunisti del mondo, fra cui l'*Unità*, dell'Associazione degli scrittori, di quella degli editori, della stampa diplomatica accreditata al *Quay d'Orsay* e di moltissimi amici, compagni, giornalisti. Una grande folla di proletari francesi, di uomini e di donne della *banlieue*, di operai in tuta, di studenti, ha sfilato senza interruzione di fronte alla salma. Molti piangevano, molti deponevano sulla bara mazzolini di fiori, portati da lontano. Erano, tutti, il grande pubblico di Courtade, i suoi lettori proletari; a fianco di essi, gli uomini delle lettere e della cultura da Aragon a Claude Roy.

La guardia al feretro — che è rimasto esposto al pubblico da mezzogiorno alle cinque del pomeriggio — è stata montata da Thorez, da Valdeck-Rochet, da Fiannette Vermeresh da tutti i membri della Direzione del PCF, che ha inteso rendere a Courtade onori eccezionali. Anche la redazione dell'*Humanité* e gli amici intimi — tra questi il rappresentante dell'*Unità* — si sono succeduti a turno attorno alla bara.

Poi il feretro è stato esposto, tra le bandiere rosse del PCF rette dagli operai delle grandi industrie parigine, davanti allo ingresso del Père Lachaise, dove Etienne Fajon, direttore dell'*Humanité*, ha pronunciato davanti alla famiglia, agli amici, è alla Direzione del PCF al completo, l'orazione funebre. Fajon ricostruendo l'esistenza di Courtade, «la nobile battaglia che ha rappresentato per lui ragione e gioia di vivere», ha detto: «Già nel 1955 la malattia lo aveva duramente colpito. Dal punto di vista medico, egli doveva scegliere il riposo, rinunciando all'azione. Ma gli uomini della sua tempra non concepiscono la vita al di fuori della lotta. E' perchè Pierre non ha voluto arrestarsi dal lottare, che il suo cuore ha cessato di battere».

Maria A. Macciocchi

Editori Riuniti

N. Skvorzova - B. Maizel

Dizionario italiano-russo

pp. 956. L. 4.800

Il dizionario più completo • aggiornato 55.000 vocaboli

novità

Sul n. 20 di

RINASCITA

da oggi in vendita nelle edicole

- Discorrendo con i socialisti (editoriale di *Palmiro Togliatti*)
- E' davvero difficile fare il governo? (di *Luigi Longo*)
- Viaggio *post-elettorale* nel cuore rosso d'Italia
- L'avanzata della Sicilia
- Una «corea» milanese
- La strategia atlantica in un vicolo cieco
- Il futuro della Germania
- Contrastato processo dell'unificazione araba
- Censura di Bonn sulle scuole italiane
- Realismo e formalismo nell'intervista di Tvardovski
- «Le furie» e la questione del romanzo

DOCUMENTI:

Le lettere inedite di Antonio Gramsci al fratello Carlo dal carcere di Turi